

Gli esuli d'oltremincio e trentini dal 1859 al 1866

Luciano Faverzani*

Il territorio bresciano, tra la fine del XVIII e l'inizio del XX secolo, fu terra di confine e per tale motivo divenne anche terra di esilio per quei patrioti veneti, mantovani e trentini che cercavano un rifugio dalle persecuzioni alle quali erano sottoposti¹.

Una prima ondata di esuli fu accolta nel Bresciano fra il 1797 e la fine dell'età napoleonica. Dopo il 1814 ebbe inizio un processo inverso che portò molti bresciani a lasciare le proprie case per rifugiarsi principalmente in Svizzera e in Piemonte. Questo processo raggiunse il suo culmine fra il 1848 e il 1859, quando alcuni protagonisti del Risorgimento bresciano lasciarono la provincia e fra questi i fratelli Ugoni, Giovita Scalvini, il generale Teodoro Lechi. Con il 1859 e la liberazione di Brescia e del suo territorio dall'occupazione austriaca assistiamo da un lato al rientro in patria degli esuli bresciani, dall'altro all'arrivo nel no-

* Presidente del Comitato di Brescia dell'Isri; socio e consigliere dell'Ateneo di Brescia.

¹ Per un approfondimento si veda: Ugo Baroncelli, *Dalla Restaurazione all'Unità d'Italia*, in *Storia di Brescia*, Brescia 1964, vol. IV, pp. 115-403; Id., *L'emigrazione veneta a Brescia dal 1859 al 1866*, in *Aspetti di vita pubblica e amministrativa nel Veneto intorno al 1866*, Atti del Convegno di Studi Risorgimentali nel centenario dell'Unione del Veneto al Regno d'Italia (Vicenza, 8-9-10 giugno 1966), Vicenza 1969, pp. 195-243; Raffaello Barbiera, *Gli emigrati veneti e la diplomazia (con documenti inediti)*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 1917, pp. 458-502; Alberto Cavalletto, *Una pagina della storia dell'emigrazione veneta*, in «Rivista Storica del Risorgimento Italiano», vol. I, 1896, pp. 240-258; Roberto Cessi, *Il problema veneto dopo Villafranca (1859-1860)*, in *Studi sul Risorgimento nel Veneto*, Liviana, Padova 1965, pp. 265-359; Adolfo Colombo, *L'emigrazione veneta in Lombardia e in Piemonte negli anni 1859-1860*, in *Atti del XXIV Congresso di Storia del Risorgimento Italiano* (Venezia, 10-14 settembre 1936), Vittoriano, Roma 1941, pp. 213-253; Antonio Fappani, *Ai confini del Mantovano tra due guerre (1859-1866)*, in *Notizie e testimonianze sulla campagna del 1866 nel Bresciano*, Supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1967», Brescia 1968; Emanuele Librino, *Agostino De Pretis – Governatore di Brescia*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 1931, pp. 529-561; Piero Pieri, *Storia Militare del Risorgimento*, Torino 1962; Italo Raulich, *Un documento dell'emigrazione veneta contro l'Austria*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 1916, fascicolo 1-2, pp. 157-159; Giuseppe Solitro, *L'emigrazione veneta dopo Villafranca (con documenti inediti)*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 1925, pp. 824-850.

stro territorio di numerosi esuli veneti, mantovani e in minor quantità trentini; territori che con l'armistizio di Villafranca e la successiva stipula della pace di Zurigo restavano ancora saldamente nelle mani dell'Impero austriaco.

La guerra del 1859, con la liberazione della Lombardia, portò a un ampliamento della provincia di Brescia con la restituzione della Valcamonica, sino ad allora parte della provincia di Bergamo, e con l'unione della parte nord occidentale della provincia di Mantova al di qua del Mincio. Con il 1859 il territorio bresciano risultò quindi la provincia più orientale del Regno di Sardegna, divenendo la sentinella del Regno non solamente lungo il confine montano dal Tonale al Caffaro, ma aggiungendo il controllo dei confini sul Garda e sul Mincio: non solo per tenere controllato un confine dal quale potevano venire nuovi problemi da parte dell'esercito austriaco, ma anche per dare aiuto agli esuli del Veneto e del Mantovano che – attraverso il lago e il Mincio – cercavano la libertà dopo la delusione dell'armistizio di Villafranca con il quale le province venete e il Mantovano erano rimasti sotto il giogo austriaco.

Brescia diveniva così nuovamente terra di confine, «sentinella avanzata dell'Italia libera», protesa verso i fratelli veneti oppressi. Vivi erano i legami di molti giovani bresciani che avevano studiato a Padova e che l'8 febbraio 1848 avevano partecipato ai moti universitari; o di coloro che, come Legnazzi, parteciparono alla difesa di Venezia.

Non dobbiamo inoltre dimenticare i legami famigliari che, in seguito a eredità cospicue, avevano portato, nei decenni precedenti, numerose famiglie venete a prendere stabile dimora nella nostra città, come i Salvadego, i Pancera di Zoppola, i Morando, gli Emilii, gli Sparavieri, tutte famiglie che non solo continuavano a mantenere rapporti con le terre di origine ma che si erano già distinte in passato per il loro patriottismo. Saranno proprio membri di queste famiglie, come Alessandro Morando, Niccolò Panciera di Zoppola, Pietro Salvadego, Pietro degli Emilii, a farsi promotori di iniziative di beneficenza a favore dei sempre più numerosi veneti che varcavano clandestinamente il Mincio e il Garda per cercare asilo nel Regno di Sardegna. Il loro operato era ampiamente condiviso dalle autorità locali e governative, e anche dall'intera popolazione; non bisogna dimenticare l'importante ruolo ricoperto dai giornali bresciani, la «Gazzetta Provinciale» e la «Sentinella», che divennero portavoce delle sofferenze dei patrioti veneti e mantovani.

La «Gazzetta Provinciale» aveva fra i suoi collaboratori l'esule trentino Gioacchino Prati, nato a Stenico nel 1790, che morì a Brescia nel 1863, e Giuseppe Guerzoni, nato a Calcinato, che trasferì poi la propria residenza a Castel Goffredo e che morì a Montichiari nel 1886. Fin dal luglio 1859 la «Gazzetta» pubblicò ampie

corrispondenze dal Veneto, articoli di Niccolò Tommaseo, poesie di Dall'Ongaro e di altri autori ignoti, articoli su Daniele Manin, dando anche ampio risalto alla visita a Brescia dei famigliari del patriota veneziano.

Per dare aiuto e sostegno a costoro il 22 settembre 1859 il Circolo nazionale, nell'anniversario della morte di Daniele Manin, si fece promotore di una grande manifestazione commemorativa che portò alla raccolta di oltre mille franchi per un sussidio all'emigrazione veneta. La commemorazione vide la partecipazione dell'abate Antonio Salvoni che tenne il discorso ufficiale, del canonico Giovanni Maria Rossa che celebrò la messa e del maestro Costantino Quaranta che compose delle musiche per l'occasione.

Grande rilevanza fu data alla notizia dell'arrivo a Brescia di Aleardo Aleardi, sfuggito a un nuovo arresto da parte delle autorità austriache.

Il giornale dei moderati, «La Sentinella», nel secondo numero del 3 settembre 1859 pubblicò un lungo articolo nel quale venne presentato il programma del giornale. Nell'articolo, dal titolo *Chi siamo?*, si scriveva: «Noi siamo anzitutto una sentinella che vigila il posto e difende il terreno; coll'arma in braccio noi osserviamo costantemente il confine, che, sguernito di baluardi, vuol essere dall'occhio immobile sorvegliato e difeso dai petti sempre pronti»; e più avanti:

Collocati troppo vicini ai nostri fratelli del Veneto per non sentirne il fremito e i singhiozzi, noi saremo l'eco delle loro preghiere e della loro disperazione [...] Popoli e governi saranno assordati, ci si perdoni l'espressione, dai nostri lugubri clamori finché sia fatta giustizia: ai popoli anzi tutto e più di tutto noi ci volgeremo, consci che ai giorni nostri si governa per essi e con essi, e che all'ultimo è onnipotente la loro volontà. Ai popoli liberi e felici noi ricorderemo incessantemente che nel piano d'Italia vive ancora una gente flagellata dalla più feroce tirannide [...] Ai popoli oppressi e sventurati noi diremo: costanza e fede, o fratelli nostri.

Al programma espresso in questo articolo il giornale restò sempre fedele pubblicando sin dai primi numeri continue e ampie corrispondenze dal Veneto e dal Trentino, informando dell'arrivo di nuovi esuli, della costituzione dei primi Comitati di soccorso, pubblicando gli elenchi dei patrioti veneti arrestati.

Gli esuli che giungevano nella nostra provincia non di rado raggiungevano l'Emilia per arruolarsi nel Regio esercito venendo inquadrati nella brigata Bologna e nella brigata Reggio, al comando della quale vi era il generale Giuseppe Garibaldi; oltre agli esuli italiani bisogna ricordare che la nostra provincia accolse anche molti disertori dell'esercito imperiale, specialmente ungheresi, che proseguivano poi per la Toscana.

Per chi restava, perché anziano o inabile al servizio militare, i problemi di sussistenza erano di notevole portata: si venne così a creare la necessità di raccogliere fondi in loro favore. La generosità dei singoli non era però sufficiente per far fronte a tutte le necessità degli esuli, ed ecco allora la nascita, nell'ottobre 1859, di un Comitato di sussidio per l'emigrazione, voluto dal Circolo nazionale della sinistra del quale facevano parte il conte Pietro degli Emilii, il conte Girolamo Fenaroli, il dott. Lucio Fiorentini, Francesco Glisenti, il dott. Antonio Legnazzi, il conte Alessandro Morando, l'ing. Nicola Sedaboni e il conte Nicola Zoppola. Questo Comitato di sussidio ben presto si scisse in due distinti comitati: il Comitato politico, che era in rapporti con il Comitato centrale di Torino ed era guidato da esuli veneti come Pietro degli Emilii, Pietro Salvadego, il conte Sparavieri, Angelo Piloto e Vincenzo Mela; e il Comitato dei sussidi che era invece gestito dai bresciani, Sedaboni, Legnazzi e Glisenti.

Sicuramente nella gestione delle problematiche legate all'emigrazione il ruolo primario fu svolto dal Comitato dei sussidi, promotore di raccolte di fondi che nell'arco di poco tempo portarono nelle sue casse grandi quantità di denaro. Queste raccolte non ottennero però il successo che avrebbero potuto avere a causa delle innumerevoli altre sottoscrizioni che in quegli stessi momenti venivano promosse (fra tutte ricordo quella per «il milione di fucili»).

Numerose furono anche le manifestazioni patriottiche in favore dell'emigrazione come, per esempio: il ballo offerto il 9 gennaio 1860 dagli ufficiali della IV divisione Cialdini, con l'aiuto della contessa Clotilde Morando Attendolo-Bolognini; il veglione mascherato al Teatro Grande organizzato nel febbraio del 1860, che fruttò al Comitato circa 8.000 lire: i giornali posero in risalto come i biglietti del veglione fossero stati acquistati, pur non partecipando alla festa, da parecchi sacerdoti; o la tombola di beneficenza organizzata il 18 febbraio del medesimo anno.

Somme notevoli furono raccolte anche in provincia, a Volta Mantovana, a Lonato e a Desenzano. Anche il Comune di Brescia non volle essere da meno e deliberò «un sussidio mensile di L. 500 all'emigrazione, aumentabile in caso di bisogno fino a Lire 4.000».

Ringraziamenti alla città di Brescia furono pubblicati sui giornali piemontesi dal Comitato politico veneto di Brescia e dal Comitato politico centrale veneto.

Un notevole aiuto all'emigrazione nel Bresciano fu dato da Agostino Depretis che dal 7 gennaio 1860 era a Brescia con l'incarico di governatore. Depretis, coadiuvato dal conte Morando, da Piloto e da altri membri del Comitato veneto, si adoperò affinché il Governo fosse messo al corrente della situazione

riguardante gli emigrati veneti, riuscendo a ottenere aiuti anche dal neo ministro degli Interni Luigi Carlo Farini. Depretis ebbe modo di esporre a Cavour, durante la sua visita a Brescia il 22 febbraio 1860, lo stato doloroso del Veneto ricevendone parole di sostegno e di impegno. In una lettera a Costantino Nigra, Cavour scriveva riguardo al suo viaggio a Brescia:

Due momenti del mio viaggio mi hanno toccato. L'uno è stato il discorso del Vescovo di Brescia che ha plaudito alla politica nazionale del Governo del Re con un calore che non abbiamo mai incontrato fra i suoi confratelli; l'altro è l'incontro che ho avuto con una Deputazione di Veneti. Profondamente colpito per lo stato deplorabile delle Venezie, ho risposto al discorso che i membri della deputazione mi hanno rivolto con qualche parola con la quale ho cercato di far capire che il martirio di Venezia non resterà sterile; che sopportare con dignità il giogo dello straniero, affrontare le vessazioni crescenti degli Austriaci, è servire alla causa dell'Italia, in maniera assai onorabile e anche utile, che difenderla sul campo di battaglia.

Confortato dall'appoggio di Cavour, Depretis trasmise a Farini alcune richieste di aiuti a favore di esuli benemeriti verso la Patria; richieste che furono prontamente accolte. In una lettera del 22 aprile 1860, nella quale si parla dell'operato del Comitato di Brescia, si afferma che questo Comitato aveva già diretto verso l'armata circa 4.000 giovani e che solamente con la carità dei privati aveva raccolto circa 40 mila franchi.

In quelle settimane aumentava in maniera considerevole il numero dei giovani che affluivano dal Veneto verso il Bresciano, anche sulla scia delle notizie che giungevano dalla Sicilia a proposito di una probabile insurrezione, e delle voci che volevano il generale Giuseppe Garibaldi in procinto di porsi a capo di una spedizione che aveva quale fine la liberazione del Sud Italia.

Anche a causa di questo, Depretis si dimise dalla carica di governatore di Brescia e al suo posto fu inviato il marchese Massimo Cordero di Montezemolo. Le dimissioni di Depretis furono causate – oltre che dalla sua opposizione alla politica governativa, che aveva portato alla cessione di Nizza alla Francia – anche dalle critiche che gli erano state mosse riguardo al mancato appoggio ai candidati governativi bresciani nelle elezioni appena tenute.

Nelle prime elezioni svoltesi a Brescia, infatti, nelle sedici circoscrizioni in cui era suddivisa la provincia furono eletti due mantovani, Guerrieri Gonzaga e Melegari, tre veneti, Aleardo Aleardi, Giovan Battista Giustinian e Alberto Cavalletto, e un trentino, Antonio Gazzoletti, la cui elezione non fu però convalidata dalla Camera dei deputati.

Ben presto fu posta sul tappeto la questione dell'Italia meridionale. Il generale Garibaldi era pronto a correre in aiuto dei siciliani che avevano ormai dato inizio all'insurrezione contro il dominio borbonico. Garibaldi, recatosi a colloquio da Vittorio Emanuele II, chiese al sovrano di poter portare in Sicilia la brigata Reggio costituita dal 45° Reggimento, composto in prevalenza da vicentini, e dal 46° al comando del quale vi era Sacchi, suo antico compagno d'armi in America latina. Le richieste del generale non furono accolte dal re su suggerimento di Cavour che non riteneva opportuno che reparti regolari dell'esercito Regio partecipassero a un'impresa non voluta dal re e dal Governo. Garibaldi si trovò così costretto ad affidarsi ai volontari, e del loro reclutamento incaricò Benedetto Cairoli, Francesco Nullo e Giuseppe Guerzoni.

Quest'ultimo giunse a Brescia con il preciso incarico di reclutare non più di 100 uomini da inviare a Genova. Guerzoni prese contatto con il Comitato dell'emigrazione veneta e in particolare con Legnazzi, Sedaboni e Glisenti, i quali si adoperarono per raccogliere i fondi necessari per l'equipaggiamento e le spese di viaggio dei cento volontari. Il Comitato riuscì a mettere a disposizione del Guerzoni ben 3.000 lire. Queste operazioni non potevano certo essere rese pubbliche, poiché la nascita di uno specifico Comitato non sarebbe passata inosservata alle autorità governative. Solamente dopo la partenza della spedizione, il 5 maggio dallo scoglio di Quarto, «La Sentinella» e la «Gazzetta Provinciale» di Brescia comunicarono alla cittadinanza la partenza di gruppi di volontari da Brescia alla volta di Genova.

L'8 maggio 1860 fu costituito in Brescia il Comitato di soccorso per la Sicilia ad opera del Circolo nazionale. A capo di quel Comitato furono eletti Pietro degli Emilii, il dott. Antonio Legnazzi, il dott. Camillo Guerzoni, Clemente di Rosa, Francesco Glisenti, l'ing. Nicola Sedaboni, l'avv. Piccino Violini; questi ultimi tre fecero da collante fra gli esuli veneti e il Comitato di soccorso per la Sicilia, al quale il Comitato per l'emigrazione veneta offrì l'uso comune della propria sede, al n. 1911 del cantone degli Stoppini, e della propria caserma detta del Fontanino per l'addestramento dei volontari.

Il Comitato bresciano di soccorso per la Sicilia raccolse 164.687,19 lire, contribuendo così per più di un quinto ai fondi raccolti in tutta Italia dal Comitato nazionale che ammontarono a 851.735,28 lire.

È difficile sapere quanti veneti e mantovani partirono da Brescia, anche perché molti di loro avevano raggiunto Genova non con il gruppo arruolato da Guerzoni o con le ondate di volontari successive, ma da soli. Si può però ipotizzare – anche sulla base dei dati raccolti in vari documenti ufficiali del Comu-

ne di Brescia e di corrispondenze private fra gli esponenti del Comitato come Mela, Piloto e Cavalletto – che il numero si aggirasse fra 450 e 523 volontari veneti, dati che però non tengono conto della provincia di Brescia. Secondo i calcoli del Comitato veneto di Brescia, il numero totale dei veneti partiti per l'Italia meridionale si aggirava attorno alle 5.200 unità.

Nella seduta del 6 novembre 1860 il Consiglio comunale di Brescia, su proposta di Antonio Legnazzi, deliberò di estendere a tutti gli emigrati veneti che da Brescia erano partiti per la Sicilia il sussidio precedentemente concesso ai bresciani che avevano partecipato alla spedizione dei Mille. Aiuti dei quali gli emigrati veneti poterono usufruire anche in altre circostanze, ad esempio nel marzo del 1861 in occasione della proclamazione del Regno d'Italia. Non solo la città di Brescia si fece promotrice di queste iniziative ma anche alcuni paesi della provincia concessero sussidi speciali agli esuli veneti; fondi furono inoltre raccolti da comitati spontanei come quello delle signore bresciane o in occasione di spettacoli presso il Teatro Grande in città.

Nonostante i continui e generosi sforzi attuati dalla città di Brescia nel sostenere gli esuli veneti, numerosi erano coloro che conducevano una vita di stenti. Questa situazione era resa ancora più critica dalla decisione presa dal Comitato centrale veneto di Torino di escludere il Comitato bresciano dalla ripartizione di 300 mila lire concesse dal Governo a favore dell'emigrazione veneta. Di fronte a tale situazione i membri del Comitato bresciano minacciarono di dimettersi in massa; ciò non avvenne solo grazie all'assicurazione, nel luglio 1860, che i fondi sarebbero giunti anche a Brescia. Purtroppo, però, quando i rappresentanti dei vari comitati furono convocati a Torino il Comitato di Brescia ne fu escluso. Pietro Salvadego e Angelo Piloto presentarono immediatamente un memoriale nel quale si riaffermavano le benemerienze del Comitato bresciano. Inoltre il vicegovernatore di Brescia volle scrivere una lettera accompagnatoria: a questo punto venne decisa la concessione di 1.000 lire.

L'esclusione di Brescia da questi provvedimenti fu motivata con la constatazione che la città era terra di confine e che il Governo intendeva allontanare gli emigrati dalla nostra provincia internandoli in altre, per paura che gli emigrati si rendessero protagonisti di provocazioni lungo i confini o peggio ancora di tentativi di insurrezioni oltreconfine. Il Comitato bresciano replicò che, proprio perché si trovava ad operare in una terra di confine, doveva garantire i beni di prima necessità a coloro che a rischio della vita attraversavano il Mincio per raggiungere le terre libere bresciane. In seguito il Comitato centrale veneto accolse le domande del Comitato bresciano e il Governo elargì altre 2.000 lire.

Il Comitato bresciano continuò comunque a raccogliere la parte maggiore dei sussidi fra i privati: fino al mese di agosto aveva distribuito 47.296 lire e alla fine di ottobre la sola città di Brescia elargì ai soccorsi per la migrazione veneta 52.149 lire. Baroncelli avanzava l'ipotesi che il Governo, trovandosi in difficoltà nel reperimento di fondi, cercasse di fare economia proprio nei confronti dei comitati operanti nelle zone in cui la generosità privata era più alta.

A poco più di un anno e mezzo dalla sua costituzione, sul finire del 1860 il Comitato bresciano dell'emigrazione veneta entrò in crisi: accuse nei confronti del suo operato erano mosse anche dai giornali di Torino i quali – dopo una critica generica rivolta a tutti i comitati, ai quali si rimproverava di non avere più l'energia dei primi tempi – rivolgevano accuse specifiche al Comitato di Brescia. I punti principali, ripresi dalla «Sentinella Bresciana» del 30 ottobre 1860, riguardavano sia il Comitato di sussidio, al quale si rimproverava di operare solamente per sopperire allo stretto necessario e per i bisogni più urgenti, sia il Comitato politico, riguardo al quale si evidenziava che tutto il peso della gestione pesava solamente sulle spalle del vicentino Angelo Piloto. Quest'ultimo inviò una lettera alla «Sentinella Bresciana» nella quale volle confutare tutte le accuse.

La crisi che colpiva i comitati fu affrontata nell'assemblea generale dell'11 novembre 1860. Si chiese al Governo la riorganizzazione dei vari comitati e una riforma del sistema di distribuzione dei sussidi. Lo stesso 11 novembre il Comitato di Brescia, sotto la presidenza di Pietro degli Emilii, nominò il nuovo consiglio nel quale, oltre a degli Emilii, furono riconfermati il conte Sparavieri, Vincenzo Mela, Angelo Piloto e Pietro Salvadego. Il successivo 20 gennaio 1861 l'assemblea fu chiamata all'elezione del rappresentante del Comitato di Brescia presso quello centrale di Torino. La votazione diede la maggioranza ad Angelo Piloto ma, a causa di vistosi brogli, l'elezione fu ripetuta e fu eletto a maggioranza Vincenzo Mela.

Questo momento di crisi non fiaccò l'opera del Comitato veneto di Brescia. La generosità non solo dei veneti più abbienti ma anche dei bresciani non diminuì: anzi la loro partecipazione alle numerose sottoscrizioni patriottiche ebbe un notevole successo.

Numerose furono le occasioni commemorative alle quali fu massiccia la partecipazione degli esuli veneto-mantovani: ricordiamo la cerimonia di traslazione delle ossa dei martiri bresciani delle Dieci giornate al cimitero Vantiniano, avvenuta il 1° aprile 1861. Al funerale, celebrato in cattedrale dal vescovo Girolamo Verzeri, fece seguito una solenne processione verso il cimitero; per l'occasione gli esuli veneti Giovanni Fontebasso e Giovanni Mella avevano scritto le paro-

le e la musica di un inno che fu però censurato e non eseguito per non creare inutili polemiche, a causa degli accenni non benevoli alla figura del pontefice Pio IX, in occasione di una così solenne cerimonia cittadina.

Motivi di attrito fra l'emigrazione veneta a Brescia si ebbero nuovamente in occasione delle elezioni per la Camera dei deputati alla VIII Legislatura: scontri politici, legati alle lotte tra uomini di destra e di sinistra e in qualche caso all'intervento più o meno velato degli organi governativi in favore dei candidati moderati.

L'operato del Comitato di Brescia, pur tra mille difficoltà specialmente economiche, proseguì nei mesi e negli anni successivi in stretto rapporto con il Comitato di Torino, che sollecitava i comitati periferici ad attuare una stretta sorveglianza nei confronti dei singoli esuli. Non mancavano infatti esuli dalla condotta morale e politica non limpida, o persone che varcavano le frontiere in accordo con le autorità austriache così da potersi infiltrare nelle file dell'emigrazione veneta. In quegli anni si registrarono anche casi di emigrazione dall'Italia al Veneto: disoccupati modenesi raggiunsero il Veneto andando a ingrossare il piccolo esercito dello spodestato duca di Modena; dopo il 1861 numerosi furono i napoletani e i calabresi che disertarono dall'esercito regio per raggiungere il Veneto sperando in una protezione delle autorità austriache, le quali però si limitavano a concentrare costoro a Venezia per imbarcarli poi alla volta dello Stato pontificio e farli passare nell'Italia del Sud a ingrossare le file delle bande che per lunghi anni operarono nell'ex-Regno delle Due Sicilie contro l'esercito italiano.

La morte di Cavour, avvenuta nel 1862, diede nuova linfa al mazziniano Partito d'azione che voleva, con la forza, risolvere non solo la questione romana, ma anche creare incidenti lungo i confini con il Trentino e il Mantovano, così da costringere il Governo italiano a intervenire contro l'Austria.

Nell'aprile e nel maggio 1862 il generale Garibaldi fu nel Bresciano, dove visitò numerosi paesi anche lungo il confine trentino, accolto sempre da un grande entusiasmo; manifestazioni alle quali partecipavano anche gli esuli veneti.

Grave preoccupazione si diffuse fra le autorità governative alla notizia che si stavano raccogliendo volontari per un tentativo di invasione nel Trentino. Queste voci portarono all'arresto del colonnello Cattabeni a Trescore e di Francesco Nullo, di Ambiveri, di Luigi di Chiara e del mantovano Giuseppe Pasquali a Palazzolo: tutti furono trasferiti nelle carceri di Brescia. L'arresto di costoro fu causa di gravi disordini a Brescia e per colpa anche dell'imprudenza del prefetto Natoli, che non mobilitò la Guardia nazionale, si ebbero dei morti fra i di-

mostranti provocati dal corpo di guardia alle carceri che, persa la testa, sparò sulla folla.

Queste azioni portarono il Comitato centrale di Torino a temere che volontà del Governo fosse quella di «internare tutti i Veneti residenti a Brescia» ma, grazie ad alcune lettere di Piloto e di Maluta, nelle quali si dimostrava la completa estraneità dei veneti a quelle vicende, e alla stessa Questura di Brescia che segnalò al ministero il «calmo e dignitoso contegno degli emigrati veneti», il progettato internamento non ebbe esecuzione.

Nel biennio 1863-64 l'attività del Comitato veneto in Brescia si concentrò sulle sottoscrizioni per gli emigrati ungheresi, per i patrioti della Carnia e del Cadore – che avevano tentato un'insurrezione nelle loro terre – e le loro famiglie, e sull'attività di propaganda per l'elezione del conte Michele Corinaldi, di origini pisane, quale deputato di Leno.

Nel 1864 si ebbe il tentativo di Ergisto Bezzi di portare la rivoluzione nel Trentino con l'attiva partecipazione di repubblicani bresciani, guidati da Antonio Frigerio; tentativo stroncato dalle truppe italiane che arrestarono i rivoluzionari in Val Trompia nei pressi di San Colombano di Collio, nell'imminenza dell'operazione. Nonostante la partecipazione di qualche esule veneto, non si ebbero da parte del Governo provvedimenti contro l'emigrazione veneta in Brescia.

Il fallimento di questi moti portò alla crisi del Comitato veneto centrale per l'accusa rivolta dal Partito d'azione a Cavalletto, di essersi disinteressato del movimento e non aver fatto nulla per sostenerlo. Il presidente nazionale Sebastiano Tecchio rassegnò le dimissioni aprendo così la crisi che venne a coinvolgere anche gli altri comitati, compreso quello bresciano. La situazione si risolse dopo accesi contrasti il 1° gennaio 1865, quando il Comitato bresciano elesse a proprio presidente Giuseppe Ruffoni e quale rappresentante presso il Comitato centrale il garibaldino Giovanni Chiassi. Con le loro elezioni anche per il Comitato veneto bresciano finiva una stagione e si nominavano esponenti avversari a Cavalletto.

L'attività del Comitato veneto bresciano per il 1865 fu assai modesta, mentre nel 1866, come possiamo ben immaginare, ogni pensiero degli esuli veneti ma anche dei bresciani fu rivolto alla guerra. In quei mesi il numero degli emigrati aumentò, anche a causa dell'elevato numero di giovani che sottraendosi alla coscrizione austriaca accorrevano a ingrossare le file dei volontari; nel mese di giugno giunsero nel Bresciano anche i veneti espulsi dall'Austria.

Il 5 maggio 1866 il Comitato per l'emigrazione politica di Brescia deliberò che:

1. qualora venga dal Governo autorizzato l'arruolamento dei Volontari, verranno diffidati gli Emigrati residenti nella provincia di Brescia ad ingaggiarsi sia nelle file del Regio Esercito, sia nei corpi speciali dei Volontari; 2. Tutti gli emigrati abili al servizio militare e che ad esso si rifiutassero non potranno più percepire sussidio di sorta; 3. Resta autorizzato fin d'ora il Comitato di Patronato a prendere nota degli emigrati di buona condotta politico morale che dichiareranno essere disposti ad arruolarsi.

Ancora una volta i giornali bresciani fornirono resoconti dettagliati non solo sulla sfortunata guerra, ma anche sui nomi dei veneti feriti e ricoverati negli ospedali bresciani o sulle bande armate che operavano nel Veneto. Il 22 agosto 1866 «La Sentinella Bresciana» diede notizia dell'incontro a Recoaro fra il Molon e il principe Umberto; lo stesso giorno fu comunicata la nomina di Sebastiano Tecchio a primo presidente della Corte d'appello di Venezia.

Il 14 ottobre il municipio di Brescia inviò a quello di Venezia questo telegramma: «Nel giorno memorabile in cui il Veneto è restituito all'Italia, Brescia manda a Venezia un fraterno saluto, lieta che l'antica comunanza di affetti e di fortune si rinnovi e conforti nella potente unità della Patria». La risposta di Venezia fu: «La città di Venezia all'eroica Brescia, modello di carità cittadina e di gentilezza. Venezia redenta dal giogo straniero ricambia il fraterno saluto, lieta di rafforzare colle antiche compagne di sventure il vincolo che da lungo tempo la congiungeva all'Italia».

La presenza di esuli nella città di Brescia fu di tale portata che quando, dopo il 1866, essi fecero ritorno nelle loro terre d'origine, a Brescia si verificò una diminuzione notevole della popolazione. Significativa è l'analisi sulla popolazione bresciana presentata nell'«Almanacco Bresciano» del 1870, dalla quale si evince che nel 1867 la popolazione era di 36.139 abitanti, mentre nel 1861 era stata di 40.499. Nell'«Almanacco» si spiegava che «la diminuzione della popolazione verificatasi nel 1867 dipendeva in parte dalla maggior mortalità dovuta al colera e in parte all'emigrazione di molte famiglie dopo la liberazione delle province venete».

Dopo la liberazione del Veneto numerosi furono gli esuli che andarono a ricoprire cariche pubbliche nei consigli comunali e provinciali delle loro terre d'origine; così come alcuni di loro ebbero l'onore di rappresentare le loro terre nel Parlamento italiano, ove riaffermarono gli ideali per i quali avevano combattuto e sofferto.

